

LA DESTRA NON SA PIÙ SPIEGARE IL MONDO

ALDO SCHIAVONE

Sembra che per ora se ne stiano accorgendo in pochi. Eppure la sensazione è precisa, e per niente labile. La forza culturale e di irradiazione della grande destra globale di fine secolo – quella che dagli anni ottanta ha sostanzialmente dettato la forma del mondo, finendo col condizionare non poco anche Clinton e Blair – si sta spegnendo. L'Occidente, tutto l'Occidente, sta entrando in una nuova congiuntura della sua storia sempre più sincopata e veloce, in cui quel pensiero non è più trainante.

La triade mistica Dio, patria e mercato – l'idea che lo Stato sociale e le sue pratiche appesantissero troppo la politica e non permettessero di cogliere tutte le opportunità offerte dall'onda dell'innovazione – ha accompagnato negli ultimi decenni americani l'avvio della rivoluzione tecnologica, ha permesso di esportarla nel pianeta, e grazie a essa ha sconfitto il comunismo, facendoci entrare nella post-modernità globale: ma adesso comincia a non bastare più; e anche la sua versione radicale, quella cosiddetta "teocon" (di Bush figlio, per intenderci), oggi non tiene, ha perso smalto in entrambi i lati dell'oceano, e non sembra di riuscire a interpretare più nulla di veramente decisivo, né tantomeno appare in grado di sciogliere quegli strati di incertezze e di ansie che si stanno accumulando sulle nostre società, e in particolare sulle giovani generazioni, maggiormente esposte e fragili.

Al contrario, si sta diffondendo dovunque la persuasione che, lasciata alla spontaneità ingovernata del suo abbrivio e delle sue improvvise impennate, l'accelerazione delle conquiste tecniche, nel suo rapporto immediato e dirompente col mercato, apra più problemi di quanti non sia capace di risolverne, e che sia necessario e urgente introdurre nei processi di cambiamento nuovi circuiti di controllo, di guida e di ragionevolezza.

Non è solo questione di risultati o anche di tendenze elettorali. Di chi sarà il nuovo presidente americano, di come ha vinto Sarkozy, o del destino di Berlusconi. È in gioco qualcosa di più profondo. Voglio dire dell'attitudine a mantenere le vele al vento della storia, di saper tradurre in modo non frammentario bisogni, stati d'animo, pressioni sociali e dar loro una forma politica non effimera, una volta assorbito il primo e più impetuoso impatto della nuova combinazione fra tecnologia e sviluppo economico, protagonista assoluta del nostro tempo: ed è esattamente su questo terreno che, dovunque in Occidente, la destra sta perdendo il contatto con il suo momento di gloria. Come altre volte nella vicenda di grandi trasformazioni (per esempio nel caso del primo decollo industriale) il liberismo più conseguente si rivela capace di far da volano del cambiamento, ma non poi di elaborare gli strumenti culturali e politici per gestirne in modo adeguato le conseguenze.

Nel dir questo, non penso affatto che siamo di fronte a un ritorno in grande stile della voglia di Stato (per non parlare poi della politica, discreditata ovunque). Ma piuttosto che sta emergendo con forza, in Europa come negli Stati Uniti, un nuovo e impreveduto desiderio di legame sociale, l'esigenza di un universo umano, se posso esprimermi così, con maglie più fitte e serrate: qualcosa di ben diverso non solo da quanto immaginato dalla tiepida "compassione" solidaristica del radicalismo teocon americano, ma anche dalle sue più moderate versioni europee. La ricerca insomma, soprattutto femminile negli ultimi anni, di una nuova sostenibilità sociale per la crescita di ciascuna individualità; di una diversa misura di compatibilità fra costruzione acquisitiva e consumistica del proprio sé, e rete di relazioni, di rapporti e di strutture che possano proteggerlo e dargli senso e spessore. La Chiesa lo ha colto bene e subito: e si sta dislocando con prontezza in questo orizzonte, per lei familiare. Ma fuori, c'è per ora un enorme vuoto. La cosiddetta "antipolitica" – che non è solo un fenomeno italiano – si alimenta anche di questo.

Attenzione, però. La combinazione intrinseca fra tecnica e mercato, annodati in un vortice di rivoluzione permanente, è il più straordinario motore di sviluppo che la storia dell'umanità abbia mai saputo mettere in campo. Il pensiero della nuova destra globale ne aveva fatto la sua bandiera: ed è stato capace di dettare per trent'anni l'agenda del mondo, di fronte a una sinistra – di ispirazione "liberal", socialdemocratica o cattolica – in continuo debito d'analisi, di valori e di prospettive, anche quando vinceva le sue battaglie elettorali.

Ma la potenza della macchina in campo è tuttora pari alla sua pericolosità, e le sue potenzialità non minori dei suoi rischi: ed è su questo punto che il paradigma liberista – la sua ideologia complessiva – sta cedendo, e il suo irradiazione sta diventando opaco (come credo da noi gli amici del "Foglio" abbiano capito perfettamente). Il grande problema che ci sta innanzi è intrinsecamente fuori della sua portata culturale: come riuscire a creare spazi sociali nei quali la tecnica riesca a entrare in rapporto con la vita (con la nostra vita) producendo direttamente libertà ed emancipazione senza passare attraverso il mercato, e tuttavia evitando di indebolire troppo quest'ultimo, senza del quale – almeno per ora – siamo tutti perduti.

Credo che anche per questo il Partito democratico sia nato in un momento meno sbagliato di quanti molti ritengono. Ha di fronte a sé un'occasione: una congiuntura della storia indipendente dalla sua volontà può rimetterlo in gioco oltre ogni ottimistica aspettativa. Ma se vuole diventare, come noi tutti vogliamo che diventi, il partito dell'inclusione e della speranza occorre subito che impari a pensare, e che voli alto. Anche per questo abbiamo votato domenica.